

Libro che si legge d'un fiato, perchè spalanca le porte su la dinamica vita sindacale corporativa ed assistenziale, e perchè scritto con quella sobria lucidità che rivela la competenza dell'autore sui vari problemi che in momenti diversi hanno assillato la sua sensibilità di organizzatore e di giurista. Che è il miglior elogio che si possa fare. Vi sono studiosi che non vivono la vita corporativa che essi fanno oggetto della loro indagine astratta, così come ottimi organizzatori che non hanno la preparazione teorica necessaria a un'elaborazione giuridica del cospicuo materiale di cui sono in possesso. Riccardo Del Giudice, invece, può filtrare la sua preziosa esperienza attraverso a un'ottima preparazione non solo come studioso di fatti economici ma anche come giurista: credo di essere buon giudice in proposito.

Consiglio ai giovani che hanno appreso la sintesi del diritto corporativo e del lavoro (ma non purtroppo della previdenza corporativa) la lettura di libri come questi, che rivelano il dinamico fermento della vita sindacale e corporativa.

L. BARASSI

G. MANACORDA, *Il Bolscevismo*, un vol. di pagg. 347, Firenze, Soc. Ed. Sansoni, 1947.

Il volume è una sintesi del complesso fenomeno bolscevico. Diciamo subito che la sintesi è ottimamente riuscita: si tratta, ben s'intende, di una sintesi critica; ma la critica è tutta concettuale; non mai ironia, non mai polemica a effetto, non mai obiezioni di valore contingente. In questo modo l'opera, che ha prevalentemente intenzioni divulgative, mantiene sempre un valore e un significato scientifico.

Fra la molta bibliografia intorno al comunismo e all'esperimento bolscevico non ricordo un altro lavoro che, come questo, abbia saputo così bene armonizzare i dati innumerevoli e disformi, e abbia interpretato altrettanto abilmente il fenomeno vasto e complesso: non l'opera del Fülöp-Miller, non quella del Gurian e neppure il genialissimo studio del Berdiaew, che limita la sua acuta indagine al campo del pensiero.

Il lettore naturalmente non dovrà cercare in questo volume del Manacorda la notizia del « testimonio oculare », non la cifra statistica, e neppure le impressioni più o meno obiettive dell'evaso dal paradiso sovietico. Qui troverà soltanto l'interpretazione unitaria e completa d'un fenomeno che abbraccia tutti i campi della speculazione e della prassi: interpretazione che solamente uno scrittore come Manacorda poteva essere in grado di darci. Poichè occorre conoscere la filosofia, la politica, la sociologia, l'economia, l'arte e la letteratura, per presentare, senza lasciare in ombra zona alcuna, il bolscevismo nella sua dottrina e nella sua pratica evoluzione. Le notizie, le citazioni, le fonti, sono di capitolo in capitolo rimandate alle note copiosissime e, in fin di volume, a una serie di appendici e tavole di notevole interesse. Il testo dell'opera si rifà alle notizie e ai dati soltanto con rapidi cenni, cercando soprattutto di prospettare le idee fondamentali, d'orientare decisamente il lettore nella comprensione di un « fatto » così tenebroso, perchè lontano da lui nello spazio, così variamente interpretato, perchè vicino a lui nell'atmosfera politica del nostro tempo.

L'esame vero e proprio del fenomeno comunista è preceduto da una sorta d'introduzione composta da cinque medaglioni: sono presentazioni, o interpretazioni, rapide, originali, profonde dei Marx, Hengels, Lenin, Stalin e Trozki.

La parte prima è dedicata ai fondamenti del bolscevismo: la dottrina economico-sociale del marxismo, la mistica meccanicistica della nuova ideologia, i suoi caratteri d'integrale antireligiosità e ateismo, i suoi rapporti con la dottrina cattolica e con lo spirito del movimento ebraico, sono gli argomenti di altrettanti capitoli: tutti densi di riferimenti e, ciò che più importa, di idee; molti tratteggiati da punti di vista originalissimi.

La parte seconda penetra più distesamente con l'indagine critica nella dottrina bolscevica, e delinea i principi, nonchè le principali norme di attuazione pratica, nei campi della morale, della politica e dell'economia.

La parte terza riguarda la letteratura e l'arte, e i metodi pedagogici e propagandistici.

Anche soltanto citare i concetti interessanti sparsi qua e là in tutti i capitoli dell'opera riuscirebbe più che difficile, impossibile. Mi pare tuttavia che meriti di essere sottolineato l'aspetto mistico, messianico, ascetico che il Manacorda riscontra

nel bolscevismo. Il Manacorda ha ragione: il comunismo è religione; malgrado il suo conclamato positivismo, esso è una mistica: mistica di nuovo genere, politica ed economica soltanto, ma mistica pur sempre, con la sua rivelazione, con la sua fede redentrice, e con i suoi santi.

Rivelazione: il verbo marxista che l'economia sta alla base e al centro di tutta la vita umana. Fede: nella felicità futura del proletariato libero dall'oppressione capitalistica. Santi: Marx, Engels, Lenin e, vivente, Stalin. Il quale è così celebrato in un poema uzbeko pubblicato dalla « Pravda » del 28 agosto 1936: « tu che fai nascere l'uomo — tu che fecondi la terra... che ringiovanisci i secoli... che fai fiorire la primavera ». Più esplicitamente il « Bezhoznik » dell'ottobre del 1937 sentenza: « Lenin e Stalin sono discesi sulla terra e tutti hanno cominciato a vivere nella felicità ».

Ma non è tutto: il bolscevismo ha un culto delle reliquie (pellegrinaggi alla tomba di Lenin e venerazione della sua salma); ha una liturgia con parate simboliche, cortei, canti; ha il suo idolo: la macchina; ha il suo catechismo: il « politgrammota », manuale adottato in tutte le scuole elementari dell'U.R.S.S.; svolge un'intensa opera di apostolato all'interno e all'estero, con vere e proprie missioni presso le genti di colore.

E ancora: dogmatismo; infallibilità di Stalin; pullulare di eresie (Bukharin, Trotzki, Lunaciarski, ecc.); messianismo che ricorda i sogni d'una Terza Roma dei tempi d'Ivano il Grande, Ivano il terribile, Pietro il Grande e delle due Caterine. Piuttosto che Terza Roma, oggi: Anti-Roma. E sempre più gli avvenimenti mostrano il mondo — quello dei continenti antichi per lo meno — orientarsi su questo dualismo fra la Roma del Cattolicesimo e l'Anti-Roma dell'ateismo bolscevico. Si è verificata l'acuta intuizione del Dostojewsky: « I nostri (cioè i russi) non diventano atei soltanto, ma credono nell'ateismo come in una religione ». E la sorgente religione dei Senza-Dio contro l'eterna religione rivelata da Gesù pone il dilemma più profondo dell'età nuova.

Nella conclusione, brevissima e interessantissima, il Manacorda esamina in che cosa sia simile, in che cosa dissimile, il bolscevismo di fronte alle due altre rivoluzioni, la fascista e la nazional-socialista. Medesimo — egli trova — l'*humus* politico: la reazione al demoliberalismo. Ugualmente profonda la ragione sociale: malgrado le divergenze con tutte tre le rivoluzioni « sopraffatto e disperso in una vita più o meno fortemente collettivizzata, quell'individualismo, che, dopo aver trovato il suo vangelo nei settecenteschi « Diritti dell'Uomo », s'era imposto come indefettibile norma di civiltà per tutto l'Ottocento fino alla gran guerra, non senza alla fine esasperarsi e consumarsi in uno sterile, malato, egoistico atomismo ». « Nel dominio economico, il soggetto o principio attivo dell'economia, risolutamente trasportato, se pure anche qui con diverso spirito e misura, dalla tradizionale astrazione del capitale-danaro alla concretezza del lavoro-produzione, e la finanza strettamente controllata dal potere centrale, costituiscono la terza notevole affinità fra le medesime rivoluzioni ».

Ma, conclude l'Autore, non per questo è detto che tali affinità « dirimano o anche semplicemente attenuino le gravi divergenze d'ordine spirituale e morale, che pongono quei Fascismi, ma in modo specialissimo la nostra Rivoluzione, in aspra antitesi con la sovietica. Proprio no. Mi limito nei nostri riguardi, a fissarne due, fondamentali e diramanti in ampiezza e profondità per tutto il dominio dell'esperienza umana. In primo luogo, il materialismo ateo.

Contro di esso irresistibilmente insorge la nostra fede cattolica, la nostra razionalità, la nostra millenaria storia di civiltà e di cultura. In secondo luogo, l'asiatismo, o se vogliamo, l'eurasiatismo. Erede delle tradizioni di Bisanzio, fortemente contaminate da influssi semitico-satrapico-mongolici, la rivoluzione sovietica non può idealmente non erigersi contro l'Occidente europeo; ma in modo speciale contro Roma e il Mediterraneo... Dismisura, dissipazione, esperienza ed esaltazione dell'inconscio, fanatismo; sensualità raffinata e nevralgica, presa tra l'eccitazione sadica e il collasso masochista; tendenza alla visione, al miracolismo, all'utopia; alternativa eterna tra la rinunzia ascetica e la crudeltà cinica, tra l'estremismo anarcoide e il rigido formalismo, tra l'eroismo folle e il cortigianesimo servile: ecco l'eurasiatismo. Al quale Roma oppone, e sempre opporrà, misura, costruzione, consapevolezza, sintesi e conciliazione di ragione e senso, di spirito e di natura, chiarezza, adeguamento dei mezzi alle mete, dignità, consapevolezza e responsabilità di persona umana, nella stessa disciplina ferrea del sacrificio eroico per la compagine nazionale e sociale. Solo,

pertanto, nel quadro di codesta netta opposizione, le convergenze dianzi ricordate si profilano sotto la loro vera luce e nei loro insormontabili limiti ».

A queste conclusioni sottoscriviamo senza alcuna esitazione, anzi con entusiasmo.

P. E. TAVIANI

G. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche*, un vol. di pagg. 378, Bari, Laterza, 1937.

È la seconda edizione del corso di Storia delle dottrine politiche tenuto dal Mosca per lunghi anni nell'Università di Roma e prima ancora in quella di Torino. Il corso fu pubblicato per la prima volta nel 1933, e di recente anche tradotto in francese. Questo suo intento essenzialmente didattico determina tutta intera la struttura del libro e le sue limitazioni; e della scuola le pagine del Mosca conservano l'eco, nella semplicità e chiarezza dell'esposizione, nel colorito del racconto, doti preclare che rimangono impresse nel ricordo di tutti coloro che ne udirono il vivo insegnamento dalla cattedra. Le linee direttive della trattazione sono segnate dalle linee fondamentali alle quali è legato il nome del Mosca, e l'interesse precipuo del libro per lo studioso di storia delle dottrine è forse appunto nell'opportunità che esso offre di vagliare la fecondità di tali idee nel campo storiografico, in un momento in cui il problema dell'oggetto e del metodo di tale storiografia è più che mai dibattuto nel nostro paese. Tali idee, com'è noto, s'incentrano nella teoria della *classe* e rispettivamente della *formula politica*, la prima diretta ad affermare l'esistenza in ogni società di un insieme di gerarchie che materialmente e moralmente dirigono la società stessa, la seconda a mettere in luce come all'esistenza di tale classe corrisponda la formulazione di una dottrina o di una credenza generalmente accettata mediante la quale la classe politica giustifica il suo potere, e che essa riguarda come la sua base morale. « Naturalmente — così spiega il Mosca il suo pensiero — ogni formula politica deve essere in armonia col grado di maturità intellettuale e morale del popolo e dell'epoca in cui è adottata. Essa perciò deve strettamente corrispondere alla particolare concezione del mondo che in un determinato momento quel popolo ha, e costituisce il cemento morale fra tutti gli individui chè di esso fanno parte. Sicchè quando una formula politica è, diremo così, oltrepassata, quando è scossa la fede nei principi sui quali è poggiata e si intiepidiscono i sentimenti che l'hanno creata, è segno che serie trasformazioni sono imminenti nella classe politica. La grande rivoluzione francese avvenne quando la maggioranza dei francesi non credeva più al diritto divino dei re, e la rivoluzione russa scoppiò quando la quasi totalità degli intellettuali, o forse anche la maggioranza degli operai e dei contadini russi non credevano più che lo Czar avesse ricevuto da Dio la missione di governare autocraticamente la Santa Russia. Viceversa, quando una formula politica è in armonia con la mentalità di una data epoca e con i sentimenti più diffusi fra un dato popolo, la sua utilità riesce innegabile, perchè molto spesso serve a porre dei limiti all'azione di chi comanda e nobilita in certo modo l'obbedienza, non essendo più essa il risultato esclusivo di una coercizione materiale ».

È evidente come in proposizioni siffatte sia contenuto un vero e proprio canone storiografico, che permette di stabilire non soltanto l'assunto e il metodo della storia delle dottrine politiche, ma anche un criterio di valutazione di queste, in base al loro rapporto colle istituzioni ed organizzazioni, cioè coi fatti, cui essi corrispondono. Tale criterio conduce necessariamente ad un completo relativismo, per quanto si debba riconoscere che il Mosca stesso non concepisce il rapporto fra dottrine e fatti come un rapporto di necessaria e totale dipendenza delle prime dai secondi, e nella critica che egli compie del materialismo storico, espressamente dichiara sembrargli « assurdo annoverare fra i semplici effetti, senza dare loro giammai la dignità di causa, quelle dottrine politiche o religiose che forniscono agli organismi statali la base morale, e che, penetrando profondamente nella coscienza delle classi dirigenti e delle masse popolari, legittimano e disciplinano il comando, giustificano l'obbedienza e creano quegli speciali ambienti intellettuali e morali che tanto contribuiscono a dirigere il corso degli avvenimenti umani ».

Senonchè da considerazioni come queste il Mosca conclude all'impossibilità di « discutere se le forze morali hanno preponderato su quelle materiali ». Vanamente pertanto cercheremo nella sua esposizione un chiaro senso dell'unità e della continuità del pensiero politico europeo, non fosse altro che nella continuità dello sforzo per trovare la soluzione di determinati problemi rimasti invariati attraverso il variare del-